

\\26\\

Fattori di trasformazione e nuovi profili sociali
nell'agricoltura italiana:
qualche elemento di discussione

di
Enzo Mingione
Università di Messina

e
Giovanni Mottura
Università di Modena

Dicembre 1987

Dipartimento di Economia Politica
Via Giardini 454
41100 Modena (Italy)

1. Introduzione.

La perdurante compresenza di grande e medio/piccola produzione nelle agricolture delle società capitalistiche - in proporzioni variabili nello spazio e nel tempo - è ormai da più di un secolo oggetto di analisi, discussioni e veri e propri scontri ideologici, più o meno corredati da riscontri empirici.

Ripercorrendo la letteratura sulla "questione agraria", tanto nei filoni più legati al dibattito interno al movimento operaio quanto in quelli che hanno più in generale scandito il procedere dell'elaborazione scientifica e politica su tale tema, si assiste al periodico ripresentarsi della contrapposizione tra i sostenitori ed apologeti della "perdurante vitalità della piccola azienda" e coloro che, al contrario ne decretano l'inevitabile (e/o già avvenuta) obsolescenza e scomparsa, in nome della superiore razionalità dell'impresa capitalista di fronte ai vincoli posti dal mercato.

Esempi recenti della prima posizione - che sembrano riallacciarsi ideologicamente, almeno in Europa, alla particolare versione del populismo ruralista proprio della tradizione cattolica, ma anche per altri versi del radicalismo francese e delle formulazioni teorico/programmatiche tardo ottocentesche del Parti Ouvrier Français - si possono trovare nelle opere di autori come Servolin ed altri, i quali non esitano a parlare addirittura di superiorità della piccola azienda per ciò che riguarda determinate produzioni (Servolin, 1972; Nallet e Servolin, 1984). Quanto alla seconda posizione, ne va registrata una variante oggi abbastanza diffusa, consistente nel prendere atto del periodico riproporsi del problema della

"persistenza" dell'azienda contadina, ma di dare una spiegazione esclusivamente politica del fenomeno, negando che esso abbia anche una validità dimostrativa in termini economici (De Janvry, 1980).

Eco meno puntuali e diffuse sembrano invece aver avuto - nonostante i frequenti richiami a tale autore ritrovabili nella letteratura - alcuni spunti a nostro parere assai stimolanti presenti nell'opera di Kautsky (1959) laddove - in particolare nella prefazione alla prima edizione francese della Questione Agraria - egli scrive ad esempio: "(....) sono arrivato alla conclusione che in agricoltura non dobbiamo attenderci né la fine della grande azienda, né quella della piccola; noi troviamo sì ad un polo la tendenza (....) alla proletarizzazione, ma all'altro polo troviamo un'oscillazione costante tra i progressi della piccola azienda e quelli della grande".

Alla luce delle vicende e dei processi che hanno successivamente segnato l'evoluzione, nel secolo in corso, delle agricolture dei paesi capitalistici europei, e più in generale dei paesi industrializzati, ci sembra possibile cogliere in quelle parole di Kautsky la prima intuizione d'un fenomeno che ha ormai raggiunto dimensioni vistose a livello tanto sociologico quanto economico: la graduale perdita delle caratteristiche contadine da parte di aziende che tuttavia mantengono (o addirittura accentuano) le caratteristiche di piccole/medie imprese familiari produttrici di merci, distinguendosi così dalle imprese capitalistiche di qualsiasi dimensione (1).

Tale prospettiva sembra implicare almeno un passaggio radicale: l'obiettivo della riproduzione (e soprattutto dell'autoconsumo alimentare) - centrale nell'azienda contadina, tanto da determinarne largamente le caratteristiche economiche, agronomiche, demografiche, eccetera - viene defi-

nitivamente sostituito, nella nuova impresa, da quello della produzione per il mercato. Kautsky sembra dunque suggerire la necessità d'una distinzione netta tra l'annoso problema della persistenza dei contadini - da lui considerati, nella forma moderna di puri addetti agricoli, un gruppo o strato sociale per così dire transitorio, frutto della divisione capitalistica del lavoro sociale ma destinato nella stragrande maggioranza a proletarizzarsi o a sopravvivere in forme del tutto marginali di autoconsumo - ed il problema della coesistenza, nelle agricolture capitalistiche, di grande e piccola produzione (2).

A conferma di questa lettura va a nostro avviso ricordato il passo successivo nel quale l'autore esplicita le conclusioni a cui è pervenuto, inquadrando in termini più ampi le affermazioni precedenti: "Ma l'agricoltura indipendente dall'industria, sia essa contadina o capitalistica, cessa sempre più di avere una funzione nella società. L'industria sottomette l'agricoltura in modo che lo sviluppo industriale determina sempre più la legge dello sviluppo agricolo. E' in questo, nell'aver messo in luce l'industrializzazione dell'agricoltura, che io vedo l'idea centrale del mio libro". Brano, questo, nel quale (di là, forse, dalla consapevolezza dell'autore stesso) la suddetta ipotesi di "un'oscillazione costante tra i progressi della piccola azienda e quelli della grande" acquista implicazioni che travalicano - in termini di organizzazione della produzione - i confini settoriali agricoli: cosa - d'altra parte - già suggerita dal contemporaneo impiego, nel medesimo passo, del termine proletarizzazione, categoria che in un impianto concettuale marxista designa processi che coinvolgono l'intero assetto sociale (3).

Nelle pagine che seguono si esaminano due aspetti dei processi in corso nell'agricoltura italiana, in una fase che

vede l'economia del paese segnata da forti correnti di ristrutturazione del settore industriale. Un fenomeno rilevante di questa ristrutturazione sembra essere costituito dal consolidarsi in forme per molti aspetti nuove - con notevoli implicazioni dal punto di vista finanziario e tecnologico - d'un comparto industriale alimentare e di trasformazione al cui interno operano - come componenti importanti - imprese a partecipazione statale, private e cooperative (Ievoli, 1986). A ciò sembra accompagnarsi l'accentuazione di tendenze verso una maggiore integrazione, a valle, dei grandi circuiti distributivi corrispondenti.

Tenendo conto di questo scenario (il quale però attende ancora un'adeguata attenzione in termini di ricerca e di interpretazione articolata, essendo a tutt'oggi carente la letteratura italiana in proposito), i due aspetti presi in considerazione qui sono, da un lato, le trasformazioni che interessano le imprese agricole familiari (ed il loro differenziarsi nelle diverse aree del paese), dall'altro i processi di profondo cambiamento che hanno coinvolto la manodopera agricola salariata.

Si tratta d'una riflessione, esposta in forma ancora parziale e provvisoria, su dati ed informazioni prodotti da una ricerca in corso. Ciò nonostante gli autori hanno inteso così anche accogliere l'invito formulato da Newby (1983) ad alimentare la ripresa d'una discussione teorica che si confronti criticamente con i risultati della grande stagione degli studi europei sulla questione agraria.

Si è cioè voluto da un lato segnalare la perdurante utilità di alcuni aspetti di fondo dell'approccio "kautskiano", ma contemporaneamente testimoniare la necessità di integrarlo - per ciò che attiene i fenomeni considerati - da almeno tre punti di vista, relativi ad altrettanti ordini di

fattori di indubbia rilevanza per la determinazione delle caratteristiche, delle direzioni, delle intensità, ed infine delle contraddizioni (potenziali o già evidenti) dei processi in atto, e dei conflitti che ne possono scaturire:

a) la crescente importanza dell'intervento pubblico (regionale, nazionale, sovranazionale - in Europa, ad esempio, degli organismi CEE);

b) la perdurante - ed in alcuni casi accresciuta - influenza degli squilibri territoriali esistenti all'interno di medesime aree;

c) la rilevanza della evoluzione diversificata dei modelli organizzativi, delle strategie e delle forme d'azione che i protagonisti dei processi analizzati adottano nel perseguimento dei propri fini (4).

2. Qualche dato sulle dinamiche che hanno interessato le aziende agricole (1961-82) e qualche considerazione sugli elementi che influenzano l'assetto territoriale dell'agricoltura italiana.

Il ventennio in questione vede, nell'Europa dei dieci, le aziende agricole diminuire drasticamente, in cifre assolute: 8.2 milioni nel 1960, 5.5 milioni nel 1982.

La riduzione sembra, nel complesso, configurarsi come eliminazione di aziende di piccola e piccolissima dimensione (la cui superficie complessiva subisce una contrazione pari al 40% nel medesimo periodo), come aumento della superficie aziendale media dai 10 ettari circa del 1960 ai 17 circa dell'82, e come affermazione di tipologie aziendali più omogenee (prevalentemente di tipo familiare), pur nel perdurare di notevoli differenze in termini territoriali.

L'Italia presenta, rispetto a questo quadro complessivo, specificità degne di rilievo: tra il 1961 e l'82, si è avuta una contrazione della superficie agricola pari a 3 milioni di

ettari circa; parallelamente, il numero di aziende è passato da 4.3 milioni a 3.3 milioni circa. Tali processi non presentano però andamenti omogenei, in termini territoriali. Nell'Italia nord-occidentale, infatti, il numero di aziende si è quasi dimezzato (-46%), mentre nel Mezzogiorno e nelle Isole il calo risulta assai più contenuto (-17%). A causa di tale divergenza, l'ampiezza media nazionale delle aziende agricole italiane è oggi ben inferiore a quella CEE: 7.5 ettari (in realtà, essa è vicina ai 9 ettari, ed in sensibile crescita, nelle regioni centro-settentrionali, mentre appare ferma sul valore di 5 ettari circa in quelle meridionali).

Qualora poi si escludano le aziende inferiori ad 1 ettaro (in Italia assai più numerose che negli altri paesi europei: 1 milione nel 1982), i 2.3 milioni di aziende che rimangono raggiungono in media gli 11 ha circa di superficie. Anche questo dato però richiede un chiarimento: in realtà, le aziende delle classi 1-10 ha e 10,01-20 ha perdono fortemente terreno, in termine di superficie complessiva, con un calo di 3.7 milioni di ettari; le aziende tra i 20 e i 50 ha rimangono sostanzialmente invariate; le aziende superiori ai 50 ha crescono invece, in superficie complessiva, di un milione di ettari.

A ciò corrispondono alterazioni delle posizioni relative delle diverse fasce aziendali, differenti da regione a regione: in generale, si può dire che nelle regioni nord-occidentali del paese le aziende di superficie maggiore ai 50 ha occupano il 40% circa della SAV, mentre in quelle nord-orientali più del 40% della SAV è occupata dalle aziende tra 10 e 50 ha. Nel Sud sembra invece accentuarsi la polarizzazione, con 1/3 della superficie complessiva occupato da aziende di grandi dimensioni e più d'un terzo da aziende inferiori ai 5 ha.

Per ciò che riguarda le forme di conduzione, le tendenze

generalmente dell'ultimo ventennio sembrano essere: a) la scomparsa della mezzadria e della colonia (complessivamente - 3,4 milioni di ettari, di cui -1.4 nell'Italia Centrale, -1 nel Nord, -1 nel Mezzogiorno); b) l'aumento della superficie a conduzione diretta (+3.3 milioni di ha), che interessa 3 milioni circa di aziende, il 20% delle quali a part time; c) la contrazione vistosa che ha interessato la conduzione con salariati, in termini di superficie, in particolare nel dodicennio 70-82 (-2.8 milioni di ha) (5).

Le aziende capitalistiche, dal punto di vista giuridico comprendono: SPA, SRL ed altre forme societarie (10.000 az.circa, di dimensione media attorno ai 100 ha); Società cooperative (2.700 circa, di dimensioni medie attorno agli 80 ha: ma il 90% della SAV è concentrato in 650 coop. con + di 50 ha, e queste sono localizzate in stragrande prevalenza nelle regioni Emilia-Romagna e Veneto, nella parte nord-orientale del paese); aziende di proprietà di Enti vari (pubblici e privati, per un totale di 9.760 su una superficie di 3.5 milioni di ha, pari al 15% circa della superficie totale italiana: ma la SAV è assai minore, 1 milione di ha); aziende capitalistiche private (meno di 300 mila aziende - in realtà è probabile che siano sottostimate - cioè il 94% del totale delle aziende capitalistiche, ma solo il 57% della SAV.

Le aziende contadine a tempo pieno (comprehensive di colonia parziaria e affitto non capitalistico) sarebbero in Italia, nel 1982, 1.968.000, su circa 8 milioni di ettari di SAV.

A parte le aziende, c'è poi da ricordare, per quanto schematicamente, un elemento di fondo che come si vedrà continua a condizionare fortemente - in termini sperequativi rispetto alla determinazione delle dinamiche che interessano le differenti aree - lo sviluppo agricolo complessivo italiano. L'agricoltura italiana - come s'è già accennato - è suddivisi-

bile in generale in due grandi aree (a parte l'ovvia distinzione, anch'essa importante, tra montagna, collina e pianura): quella centro meridionale, produttrice prevalentemente di orto-frutta, vino, olive e in generale di "prodotti mediterranei", e quella settentrionale, produttrice prevalentemente di latte, carne bovina, cereali e colture "industriali", cioè di "prodotti continentali". Tale polarizzazione tende in realtà, in termini economici, non solo a riprodurre se stessa in termini allargati (soprattutto in virtù del fatto che la politica di mercato CEE favorisce nettamente i prodotti del NORD), ma ad accrescere contemporaneamente la capacità di alcune ragioni del Nord (prime tra tutte Lombardia ed Emilia-Romagna, che da sole già producono, ad esempio, il 70% circa del latte italiano e la totalità o quasi, insieme al Piemonte, del riso) di "drenare", commercializzare, trasformare, esportare, gran parte della produzione dello stesso Sud. Questo avviene in virtù del fatto che in queste regioni sono largamente concentrate le capacità organizzative, di credito, di trasporto, di conservazione/refrigerazione, di trasformazione, di commercializzazione del paese (nonchè di ricerca, sperimentazione, innovazione e così via), e di conseguenza anche le capacità di pressione sul piano politico ed amministrativo.

Nelle pagine che seguono si tenterà schematicamente di mostrare come in ultima analisi proprio quelle capacità e quelle risorse determinino le direzioni e la localizzazione prevalente dei processi attraverso i quali l'agricoltura italiana appare ormai avviata a diventare una fase (o una serie di fasi) organicamente integrata d'un sistema produttivo agro-alimentare nazionale e, in alcune estensioni, sovranazionale.

Dati i limiti del presente contributo, di tali processi verranno peraltro presi in considerazione in questa sede

soltanto alcuni aspetti che riguardano più direttamente le modificazioni quantitative e qualitative della topografia occupazionale dell'agricoltura intesa in senso stretto, segnalandone, - quando sembra necessario - le implicazioni e le interrelazioni rispetto al quadro sociale più vasto in cui questi stessi processi appaiono inseriti.

3. Da contadini ad agricoltori familiari.

Le principali tendenze che interessano in generale le aziende agricole italiane, anche dal punto di vista del peso relativo che ciascun gruppo può esercitare sull'elaborazione delle strategie dell'intervento pubblico, sembrano essere (tenendo conto dei processi rapidamente considerati nelle pagine precedenti) le seguenti.

A) Perdono visibilmente terreno le imprese capitalistiche tradizionali o semi-tradizionali, che, in non pochi esempi, appaiono ridotte a "persistenze" giustificate nei diversi casi da un pompaggio (neppure eccessivo) di denaro pubblico, da funzioni di copertura ad imprese contoterziste di noleggio macchine agricole e di movimento terra con operatore, dallo sviluppo di forme di agro-turismo di tipo "colto", o da altri generi di soluzioni, caratterizzate in generale dal fatto che le attività propriamente agricole vi assumono (in sensi diversi) una funzione di supporto dell'attività economica specifica che si intende sviluppare.

B) Si consolida la fascia di aziende capitalistiche moderne, che oggi risultano classificabili in tre sottoinsiemi: 1) quelle che operano per quanto riguarda il ventaglio delle scelte produttive su un terreno apparentemente tradizionale (legato o a vantaggi del tipo denominazione DOC dei prodotti, oppure alle cosiddette "vocazioni" locali), sono già - in

misura più o meno marcata - avviate verso progetti di razionalizzazione che in misura decrescente si fondano sulle condizioni favorevoli del mercato del lavoro locale, e soprattutto tendono sempre più a soddisfare il fabbisogno di quote di forza di lavoro stagionale, temporanea e/o a bassa qualificazione, mediante soluzioni di tipo "californiano": ricorso a manodopera generica non agricola oppure straniera (in quest'ultimo caso, soprattutto nelle regioni centrali e meridionali del paese, per lo più a forza lavoro africana); 2) quelle i cui processi di razionalizzazione sempre più si fondano su combinazioni "ottimali" tra ricorso sporadico a forza lavoro stagionale e/o temporanea a bassa qualificazione, assunzione stabile di forza lavoro altamente qualificata ed adozione tempestiva (o addirittura, in alcuni casi, produzione e sperimentazione in proprio con finanziamento pubblico, nazionale o comunitario) di innovazioni che investono i campi della genetica, dell'agronomia, dell'organizzazione, dell'introduzione di nuove tecnologie e tecniche; 3) quelle definibili come "effimere" o di "capitalismo rapace", di vita breve, in casi estremi addirittura stagionale, poste in atto attraverso contratti verbali (vietati dalla legge in Italia) di concessione temporanea di terre per produzioni intensive direttamente trasferibili sul mercato del prodotto fresco. In molti casi, queste ultime assumono la forma - per così dire - di ricomposizione fondiaria temporanea in aree di agricoltura contadina: in tale forma, l'imprenditore è spesso un grande commerciante urbano, e la forza lavoro impiegata è composta da membri delle stesse famiglie che concedono temporaneamente la terra.

C) Cresce la già consistente fascia di imprese dirette coltivatrici che si differenziano ormai nettamente dalle tradizionali aziende contadine soprattutto per essere esclusivamente

produttrici di merci, anzichè in misura variabile luoghi di riproduzione (in particolare attraverso quote elevate di autoconsumo) e di produzione.

D) Permane una fascia di aziende diretto coltivatrici definite "marginali": definizione che non significa nè "in via di sparizione" nè "trascurabili", ma semplicemente caratterizzate da scelte produttive subordinate a strategie familiari che non assumono la produzione di merci agricole come unico vincolo nella scelta di destinazione delle forze di lavoro disponibili. Anche in questo caso bisogna distinguere il Mezzogiorno dal Centro-nord. Nel Mezzogiorno questa fascia rimane particolarmente estesa e caratterizzata dalla complementarietà tra strategie familiari e l'assistenzialismo pubblico, che assume la forma prevalente di trasferimenti di denaro nella forma di sussidi e pensioni individuali. Nel Centro-nord la fascia appare più ridotta, ma soprattutto la "marginalità" agricola si configura in realtà come crescente complementarietà tra part-time agricolo e attività extra-agricole in aree territoriali caratterizzate da tessuti produttivi e di servizi assai più ricchi ed articolati. L'autoconsumo diretto rappresenta comunque, in entrambe le aree, una parte decrescente del prodotto: al Nord, soprattutto dove le aziende risultano associate in qualche forma di cooperazione (ad esempio stalle sociali, cui forniscano bestiame e foraggio, o industrie di trasformazione - caseifici, cantine sociali, imprese frigorifere - cui conferiscono i prodotti), al Sud dove il contributo dell'assistenza pubblica e la parallela fuga dalle campagne dei giovani tendono in generale a diminuirne l'importanza.

Tutte queste aziende (ed in particolare il terzo tipo e la parte Centro-settentrionale del quarto) sono oggi in misura

variabile coinvolte in processi di specializzazione produttiva che da un lato ne alterano in modo sensibile ed irreversibile le fisionomie tradizionali, dall'altro le inseriscono in correnti più vaste di cambiamento che investono - addirittura mettendone in forse i confini - l'intero settore.

Considerata la relativa eseguità della seconda fascia di aziende elencate e le particolarità che la distinguono (ad esempio, la notevole capacità di autofinanziarsi e di stabilire rapporti "calibrati" col mercato, a diversi livelli), riteniamo che la terza e la quarta fascia siano quelle sulle quali vale la pena di fissare l'attenzione. Per farlo adeguatamente, occorre però chiarezza su alcuni punti generali, che possono essere enunciati nel modo seguente.

L'agricoltura, nel significato tradizionale del termine (che implicava unità e separatezza; caratteristiche economiche, sociologiche, culturali, istituzionali, largamente difformi rispetto al resto del sistema sociale; logiche evolutive non del tutto interpretabili ricorrendo agli stessi quadri concettuali utilizzati nel caso dello sviluppo industriale) non esiste più.

In questa prospettiva si deve inquadrare la fine del mercato del lavoro agricolo, inteso - alla luce del passato - come qualcosa di più totalizzante di un semplice segmento del mercato del lavoro nazionale. In questa prospettiva, ancora si deve oggi ricostruire attentamente, in termini analitici, la logica dei processi di integrazione verticale attraverso i quali le operazioni di coltivazione ed allevamento vengono sempre più chiaramente sussunte - come fasi specifiche - all'interno di una pluralità di cicli produttivi che cominciano assai prima (produzione di conoscenze, di procedure, di mecca-

nismi ed apparati istituzionali) e finiscono assai dopo (trasporti, conservazione, prima e seconda trasformazione, confezione, distribuzione, commercializzazione, pubblicità, eccetera). In quella prospettiva, in terzo luogo, si deve valutare adeguatamente quanto pesino, nel determinare la "ricchezza" o meno di un'agricoltura, i contesti territoriali locali, intesi sia come grado di differenziazione e di articolazione del tessuto produttivo e di servizi, sia come grado di attrezzatura istituzionale. Infine - ma questa è forse l'operazione più importante che si deve fare nel constatare la fine dell'agricoltura tradizionale - bisogna sottolineare come i processi di specializzazione produttiva che si riscontrano nelle aziende (con intensità maggiore o minore nelle diverse fasce, ma comunque in ciascuna più marcate laddove siano presenti ed attive quote di lavoro giovane) alimentino in modo irreversibile (dunque: addio anche alla tradizionale "flessibilità" contadina) la scomposizione della agricoltura in comparti produttivi ormai avviati a differenziarsi profondamente a molteplici e decisivi livelli: tecniche agronomiche; tecnologie; tipologie di organizzazione (aziendale e del lavoro); professionalità richieste; rapporti col mercato (del lavoro e delle merci), col settore del credito, con le istituzioni; modelli associativi; capacità di pressione "politica"; forza contrattuale, e così via.

Le due fasce di aziende sulle quali - come s'è detto - conviene a nostro avviso puntare l'attenzione sono - in forme diverse - coinvolte in questi processi generali.

Le aziende della terza fascia (le imprese dirette coltivatrici esclusivamente produttrici di merci) appaiono sotto diversi profili come figlie dirette dei processi di ristrutturazione e specializzazione. Le loro differenziazioni riguardano soprattutto il tipo di merci su cui orientano la

propria produzione e l'area territoriale in cui ciascuna opera - fattori rispetto ai quali la presenza attiva di giovani, la disponibilità di terreni e d'acqua, le forme di accesso al mercato, appaiono come variabili dipendenti, anche se importanti.

Quanto al tipo centro-settentrionale della quarta fascia, è possibile che in queste aziende si trovi un grado mediamente inferiore di specializzazione produttiva (nella misura in cui in esse si fanno ancora sentire esigenze di autoconsumo e comunque restano essenziali alcune economie riproduttive, in particolare relative all'alimentazione ed ai bisogni abitativi). Ma il fatto che queste aziende siano a tempo pieno oppure a tempo parziale, così come l'incidenza maggiore o minore di esigenze di autoconsumo sulle scelte strategiche delle famiglie contadine, non significano molto rispetto al consolidarsi della tendenza alla specializzazione produttiva anche all'interno di questo sottogruppo. La quota di produzione destinata al mercato impone in esso scelte di specializzazione altrettanto chiare quanto quelle della fascia superiore, anche se più ristretto appare l'arco di possibilità entro il quale tali scelte vengono operate. Occupandosi di questa particolare fascia di aziende va però considerata una differenza - rispetto alla precedente - relativa al fattore localizzazione territoriale, che qui gioca un ruolo particolarmente importante in termini di facilità o meno d'accesso a mercati del prodotto fresco, da un lato, e di maggiori o minori opportunità di lavoro extra aziendale, dall'altro, pur permanendosi - come s'è detto - all'interno di un'area relativamente privilegiata sotto questi profili.

Per quanto riguarda la consistente quota meridionale delle aziende contadine "marginali", il discorso appare più

complicato. Da un lato, grazie alla complementarità con programmi di assistenzialismo atipici rispetto a quelli praticati in altri paesi (soprattutto le pensioni di invalidità accreditate a non invalidi ma "inoccupabili", prevalentemente in aree agricole povere), molte aziende contadine di questo tipo sono esposte agli sbocchi di mercato in misura relativamente poco rilevante. Dall'altro lato, la cronica eccedenza di offerta di lavoro nel quadro di economie locali assai meno articolate rende molto più difficoltose le strategie stabili di part-time. Le occasioni di lavoro extra-aziendale sono rare, a tempi brevi e definiti, e caratterizzate da una forte competizione all'interno dell'offerta di lavoro. Inoltre il periodo in cui è più elevata la domanda di lavoro extra-aziendale originata dai due comparti più interessanti - l'edilizia e il turismo - coincide largamente con la stagione di più elevata intensità del lavoro agricolo. In questo contesto si capisce meglio perchè la fuga dei giovani dalle campagne, l'invecchiamento della popolazione contadina e l'abbandono della terra continuino ad essere processi tipici delle aree contadine al Sud. Detto questo, bisogna però aggiungere che una quota delle aziende contadine, localizzate in aree dove la protezione assistenziale è meno capillare e dove parallelamente (6) l'esposizione al mercato è più vantaggiosa ed importante, è coinvolta anche qui da scelte e processi di specializzazione. In tendenza si può aggiungere che questa seconda quota è destinata comunque a rafforzarsi rispetto alla prima, come effetto non solo dell'abbandono e dell'invecchiamento, ma anche dell'abrogazione della clausola che consentiva l'attribuzione di pensioni di invalidità ad inoccupabili: decisione che a partire dagli inizi degli anni ottanta, non permette più all'intervento pubblico di perpetuare la protezione assistenziale con le stesse modalità attraverso le quali

si era venuta configurando nei passati decenni la realtà delle aziende contadine "assistite-marginali" nel Mezzogiorno (e che sta probabilmente modificando gli stessi meccanismi del tradizionale rapporto "patron-clientship" che in quella realtà era radicato).

In generale, si può dunque dire che sono rilevabili processi a più livelli attraverso i quali tende a precisarsi e consolidarsi un settore di piccola e media produzione di merci agricole, la cui presenza e vitalità all'interno dei differenti comparti produttivi (in via di crescente integrazione verticale) varia sia in riferimento alle caratteristiche delle diverse aree in cui l'Italia può essere ulteriormente disaggregata, sia in riferimento alle capacità dell'intervento pubblico di coglierne ed interpretarne i bisogni. E' significativo il fatto che tutta questa tematica venga puntualmente riproposta come campo di dibattito importante soprattutto nelle situazioni in cui più rilevante è la presenza di giovani agricoltori (7), cioè dove più alta è la sensibilità verso i problemi di una nuova professionalità agricola e dove risultano relativamente più avanzate le tendenze alla specializzazione produttiva. Trattandosi di un punto cruciale, conviene soffermarvisi un poco.

Specializzazione produttiva, per le piccole e medie aziende, significa da un lato riduzione dell'arco delle competenze necessarie, rispetto a situazioni precedentemente diffuse di maggiore pluralità di indirizzi all'interno della medesima azienda (anche perchè legate a contratti particolari, come la mezzadria, e/o ad esigenze più vitali di autoconsumo) (8). Dall'altro lato, significa anche precisazione dei ruoli svolti in azienda, sia sotto il profilo quantitativo sia relativamente alle modalità d'impiego dei soggetti. Viene così favorita la graduale introduzione di nuovi modelli di organiz-

zazione del lavoro familiare (ivi comprese le quote di lavoro dei membri a tempo parziale) e viene favorita anche - cosa tutt'altro che secondaria - un'espansione delle rispettive aree di autonomia delle diverse mansioni. Quest'ultimo fenomeno risulta positivamente correlato con il grado di innovazione che si riscontra in azienda sotto il profilo tecnologico ed agronomico, ma anche con il maggior livello di istruzione della famiglia conduttrice e, in un numero significativo di casi, con le esperienze lavorative extra agricole fatte da membri del nucleo. Esso rappresenta dunque un efficiente fattore di alterazione delle stesse gerarchie tradizionali (9), con la particolarità importante, però, di non implicare una messa in discussione radicale della famiglia come nucleo decisionale e come quadro entro il quale le decisioni prese trovano in definitiva la loro verifica o falsificazione.

Nel complesso sembra dunque possibile affermare che in questo contesto i processi di modernizzazione dell'agricoltura familiare e del connesso sistema di relazioni sociali assumono - al di là della molteplicità dei cambiamenti particolari innescati - l'aspetto generale d'un movimento di trasformazione di una agricoltura contadina in un settore di piccole e medie imprese produttrici di merci, ciascuna tendenzialmente afferente ad uno specifico comparto, nelle quali però la conduzione familiare - come forma particolare di assemblaggio di competenze diverse, e di elaborazione di strategie che coinvolgono l'intero nucleo - sembra riproporsi come istituzione sociale ed economica adeguata al nuovo corso che si va affermando.

E' a questo punto - di fronte alla constatazione, cioè, che si è già iniziata la marcia nella direzione sovente indicata come omogeneizzazione rispetto agli standards CEE - che il "problema dei bisogni" acquista il suo reale rilievo. In

particolare diventa cruciale il discorso a proposito dei servizi alle imprese e quello sui rapporti col mercato intesi come organizzazione delle forme d'integrazione di queste stesse imprese, come fasi specifiche, nell'ambito di cicli produttivi più complessi.

La problematica ha dimensioni di gran lunga debordanti dai limiti che ci dobbiamo imporre in questo contributo. Ci si limita dunque ad un esempio che sembra, oltre che pertinente, degno di nota per caratterizzare la fase in corso. Questo prospetta una possibile contraddizione e riguarda una tendenza che va affiorando soprattutto nelle aree più ricche dell'agricoltura familiare: quella ad accrescere l'autonomia dell'azienda, assumendo in proprio, per quanto possibile, funzioni e competenze che in precedenza o non erano prese in considerazione se non molto sporadicamente oppure erano delegate a figure professionali esterne (per lo più a pagamento). Al contrario oggi - modificandosi e intensificandosi i rapporti con il mercato e con tecniche e tecnologie nuove - queste stesse funzioni assumono importanza crescente. Si pensi alle funzioni amministrative e contabili, alle decisioni relative all'acquisizione di mezzi tecnici appropriati, ai problemi di gestione e manutenzione degli impianti, e così via. Tali funzioni ricadono tra quei servizi all'impresa il cui arricchimento ed articolazione è stato indicato come bisogno a cui, in via di principio, dovrebbe rispondere l'intervento pubblico. Non vanno però sottovalutati, in merito, due fatti importanti. In primo luogo, non a caso si tratta di funzioni la cui assunzione in proprio, implicando possibilità di nuova professionalizzazione, si è dimostrata uno degli incentivi persuasivi per i giovani che scelgono di rimanere in azienda, ed anche uno degli elementi che facilitano lo stabilirsi di un turn over generazionale tra la forza lavoro dipendente. In secondo

luogo, tale professionalizzazione genera in molti casi figure qualificate di lavoratori "trasversali" - per utilizzare un termine industriale -, cioè non legate necessariamente alla permanenza nella stessa impresa, comparto o addirittura settore, il che appare come vincolo di libertà a molti giovani lavoratori sia autonomi sia dipendenti. Quindi questa tendenza rappresenta anche un motivo d'interesse per quei nuclei familiari produttori in cui sia praticata una qualche forma di tempo parziale, e che risultano conseguentemente attenti a qualsiasi elemento che apra possibilità d'incremento dell'occupazione qualificata.

In definitiva, l'esempio mette in luce una delle tante complessità che emergono dalla trasformazione agricola attuale. L'intervento pubblico in termini di servizi professionali e tecnologici dovrebbe risultare calibrato a tal punto da non lasciare inevaso uno dei più importanti nuovi bisogni aziendali e allo stesso tempo da non soffocare gli effetti benefici che potrebbe avere l'assunzione in proprio di questi stessi servizi in un numero rilevante di aziende, ma non in tutte.

Per quanto riguarda le aziende contadine nel Mezzogiorno abbiamo già segnalato le ragioni della presenza diffusa di unità "assistite-marginali" e quelle che prospettano un loro tendenziale ma lento decremento ad esaurimento. Una accelerazione di questa tendenza e una più accentuata penetrazione delle nuove vocazioni alla specializzazione, conseguentemente una trasformazione di un numero rilevante di aziende contadine in unità produttive agricolo-familiari più esposte al mercato, sono però, nel Mezzogiorno, assai più subordinate a misure di politica economico-sociale a livello comunitario e nazionale che favoriscano questa stessa trasformazione. In primo luogo, risulta necessaria una attenzione verso i prodotti mediterranea-

nei che permetta: a) di diminuire complessivamente la dipendenza meridionale da processi di ricerca, commercializzazione, trasformazione che avvengono oggi fuori dall'area: b) allo stesso tempo, di aumentare il rendimento della produzione per il mercato. In secondo luogo, risultano indispensabili misure volte a progressivamente rafforzare e diffondere le occasioni stabili e accettabili di part-time che possano interessare in particolare giovani agricoltori, frenando la fuga dalle campagne e promuovendo le strategie di specializzazione, così come sono praticate nelle aree ad "agricoltura ricca" (10). In mancanza di cambiamenti di questo tipo la trasformazione è destinata a rimanere difficile e selettiva, limitata cioè soltanto a quelle aree dove la dipendenza dall'esterno è già meno pronunciata, il rendimento di mercato della produzione agricola è già più vantaggioso e vi sono occasioni di lavoro stabile a tempo parziale sulle quali non pesa l'ipoteca di una concorrenza troppo accentuata all'interno della offerta di lavoro giovanile e femminile.

4. Cenni al processo di destrutturazione dell'identità bracciantile.

Per quanto riguarda poi il lavoro agricolo salariato ci sembra utile suggerire la seguente ipotesi articolata di interpretazione storica, fondata sulla individuazione di due processi "opposti" in due fasi successive dello sviluppo post-bellico. Si ipotizza che nella prima fase - più o meno dalla fine della guerra agli anni sessanta - si sia venuta consolidando una forte identità bracciantile, con una fisionomia tutta particolare che cercheremo di analizzare brevemente in seguito, e che questa sia stata determinante nel rendere la componente bracciantile molto sindacalizzata e combattiva, malgrado la sua apparente debolezza in termini di mercato del lavoro e di

dispersione territoriale (o, come vedremo in seguito, anche in virtù di queste apparenti debolezze). A partire dagli anni sessanta, che costituiscono lo spartiacque tra il primo e il secondo processo, si iniziano a registrare tendenze diverse che finiscono per promuovere negli anni successivi una vera e propria destrutturazione di quella identità forte.

Entrambi i fenomeni sono accompagnati da profonde trasformazioni dei processi produttivi in agricoltura e delle relazioni di integrazione-specificità del comparto rispetto alle cadenze dello sviluppo economico in generale, italiano e internazionale; ed entrambi coinvolgono, se pure in maniere sempre differenti, sia l'agricoltura "continentale" del Nord che quella "mediterranea" del Sud.

Il consolidamento dell'identità bracciantile è accompagnato dalla crescita percentuale delle figure contadine sul totale degli addetti all'agricoltura iniziata sotto il fascismo e accelerata dalle vicende dell'immediato dopoguerra, e successivamente dal consolidarsi della maggioranza contadina negli anni cinquanta (11).

Si può spiegare l'identità bracciantile forte della prima fase che consideriamo a partire dai tre seguenti ordini di elementi, che caratterizzano in maniera specifica i braccianti agricoli e che permettono di continuare a parlare in questo periodo (1944 - inizio degli anni '60) di un vero e proprio mercato del lavoro bracciantile, separato da quello operaio-industriale.

A. Una delle particolarità della manodopera salariata (che allora costituisce il 25% circa degli addetti agricoli) è che in grande maggioranza risulta normalmente soggetta a cicli stagionali di occupazione e disoccupazione, che coinvolgono in modalità non molto diversificate tutte le diverse regioni del paese e le differenti componenti bracciantili. Questo carat-

tere predispone la categoria ad una acuta sensibilità per i problemi del mercato del lavoro non solo come struttura regolativa di rapporti di forza collettivi ma ancora più perchè questi risultano decisivi capillarmente nella determinazione della qualità della vita quotidiana dei lavoratori stessi. Questa specificità di condizione e di atteggiamento è stata molto importante nel favorire tanto alti livelli di sindacalizzazione quanto una accentuata propensione del sindacato stesso a darsi obiettivi "universalistici".

B. La seconda specificità è costituita dal fatto che la parte preponderante delle esperienze di lavoro, di organizzazione e di lotta dei lavoratori si svolge in ambiti territoriali relativamente circoscritti (comune, zona agraria). In questi ambiti le esperienze di lavoro e di lotta dei braccianti si intrecciano, in una molteplicità di relazioni, ad altri aspetti della vita quotidiana della popolazione rurale nel suo complesso, inclusi sia i non addetti alla agricoltura sia, soprattutto, le controparti dei braccianti (proprietari, imprenditori, funzionari e dirigenti delle aziende agricole). Questo carattere ha fornito un supporto culturale determinante per la diffusione e la verifica ai livelli locali dei contenuti "universalistici" degli obiettivi perseguiti dal movimento bracciantile. Non perchè il contesto territoriale limitato implichi il prevalere di elementi di identità culturale capaci di smorzare i conflitti o renderli compatibili, come sosterebbero molti sociologi che si occupano di comunità. Piuttosto perchè questo carattere garantisce la comunicabilità (e dunque il carattere razionale) delle motivazioni che generano i conflitti, indipendentemente dal grado di consenso più largo che le parti sociali coinvolte riescono a realizzare attorno ai propri obiettivi. In questo senso, tale elemento ha contribuito ad imprimere alle iniziative del movi-

mento bracciantile caratteristiche di vitalità, concretezza e capacità di adattamento, pur nel rifiuto costante di tentazioni populistiche.

C. Bisogna infine registrare l'impatto che ha avuto il carattere della domanda di lavoro salariato in agricoltura sul consolidamento della identità bracciantile. Infatti in questi anni, nel settore agricolo, tale domanda è in grande prevalenza espressa da un numero abbastanza esiguo di grandi aree relativamente omogenee in termini tecnologici, agronomici, organizzativi e di rapporti di mercato. La relativa omogeneità della domanda di lavoro che in tale quadro si genera non solo trova precisi riscontri nell'articolazione interna della forza lavoro in fasce professionali, ma permette anche al sindacato di formulare valutazioni abbastanza precise e generalizzabili sui fabbisogni annui di manodopera. Il primo risvolto si riflette nel fatto che il principale elemento di differenziazione delle fasce di lavoratori risulta il numero di giornate di lavoro totalizzate nell'anno. L'unica componente esclusa risulta quella dei salariati fissi, mentre sono parzialmente incluse in questa forma di stratificazione anche le figure specializzate, distinte dagli altri lavoratori avventizi soltanto in periodi circoscritti dell'anno. Il secondo elemento anche se non garantisce di per sé un effettivo controllo sul mercato del lavoro da parte del sindacato, fornisce per così dire una base certa alle iniziative in tale direzione, ovunque esistano condizioni di forza per intraprenderle.

Complessivamente, questi tre ordini di considerazioni suggeriscono una duplice conclusione che delinea il profilo dell'identità bracciantile forte. In primo luogo i salariati agricoli mantengono per lungo tempo - dato che questi lineamenti sono rimasti operativi più o meno, rafforzandosi

lungo la strada, dall'inizio del secolo fino agli anni sessanta - caratteristiche sociali e culturali che tendono a differenziarli dai salariati di altri settori capitalistici. In secondo luogo, queste stesse caratteristiche fanno dei braccianti agricoli il reparto più organizzato e attivo del proletariato italiano, con la preziosa particolarità di doversi misurare quotidianamente sia con un contesto multiclassista nel quale sono culturalmente integrati sia con la presenza non separata di una quota di disoccupazione al proprio interno.

A partire dagli anni sessanta iniziano ad emergere tendenze complesse di trasformazione dell'agricoltura (e soprattutto dei rapporti tra agricoltura e modalità generali di sviluppo) che finiscono per destrutturare quella forma di identità bracciantile che aveva continuato a consolidarsi nei decenni precedenti.

Vediamo rapidamente alcune ragioni ed elementi di questo profondo mutamento di tendenza. In primo luogo, in questo decennio si verifica la netta inversione della tendenza di fondo che aveva caratterizzato le campagne italiane per almeno un trentennio. La percentuale delle figure contadine sul totale degli addetti all'agricoltura inizia a decrescere. L'esodo dalle campagne coinvolge in misura crescente contadini e coadiuvanti, più che lavoratori dipendenti. Così la forte riduzione di tali addetti si traduce quantitativamente in un aumento percentuale, costante per tutti gli anni sessanta ed oltre, dei lavoratori dipendenti sul totale. La vicenda è molto più complessa di quanto non potrebbe apparire proprio a causa dei forti squilibri territoriali che continuano a caratterizzare la situazione italiana, non solo tra Nord e Sud ma anche all'interno delle due grandi regioni (12). La forte scrematura/selezione della componente contadina produce accenti fenomeni di eterogeneizzazione sia sul fronte della

domanda di lavoro che su quello dell'offerta. Un impulso aggiuntivo a questo processo proviene dalla accelerazione della meccanizzazione agricola registrata negli anni '60. Si pensi che l'incremento medio annuo del parco trattori nazionale, che negli anni '50 era stato di circa 20.000 unità al netto dello svecchiamento (il 72% delle quali localizzate nelle regioni settentrionali), passa nel decennio successivo ad un ritmo doppio, e parallelamente si eleva anche la potenza media (da 31,54 cavalli a 42,06) mentre si estende notevolmente anche la gamma di attrezzi e di macchine operatrici utilizzate. Il rafforzamento di una fascia specializzata di aziende contadine, delle quali abbiamo parlato nel paragrafo precedente, induce una domanda di lavoro molto eterogenea. Parallelamente si accresce l'incidenza delle quote di lavoro erogate presso terzi, in posizione dipendente, da figure socio-professionali tradizionalmente non classificate come lavoratori dipendenti (in particolare i conduttori e i loro familiari coadiuvanti, ma anche casalinghe, studenti e, in misura crescente nel Mezzogiorno, giovani donne di famiglie a reddito basso nel periodo del ciclo di vita che intercorre tra l'abbandono della scuola e la nascita del primo figlio). L'omogeneità della condizione bracciantile e le potenzialità di controllo di un mercato del lavoro sempre più articolato subiscono un colpo molto duro.

Quello che abbiamo sinteticamente chiamato destrutturazione della identità bracciantile e su cui ci soffermeremo ora nel concludere è un fenomeno complesso ed eterogeneo. Per valutarne a pieno fisionomie, implicazioni ed effetti, nelle diverse aree del paese, sarebbe necessaria una rassegna accurata del quadro dei mutamenti in cui si colloca (contrazione della SAU; aumento della superficie media delle aziende; modificazione della composizione delle stesse in termini di classi

di superficie, di scelte colturali, di forme di conduzione; entità e geografia dei flussi di esodo, e così via, da un lato; mutamenti degli indirizzi e della strumentazione dell'intervento pubblico, nonché dell'articolazione istituzionale e associativa, dall'altro). Anche disponendo dei dati necessari, tale operazione risulterebbe impossibile in questa sede. E' però importante sottolineare il fatto che gli attuali processi di parcellizzazione del lavoro agricolo possono essere adeguatamente analizzati e compresi, nella loro specificità e nella loro portata, soltanto se si tiene conto del fatto che essi sono una faccia della ristrutturazione complessiva che nell'ultimo ventennio e più ha interessato il settore agricolo in ogni suo aspetto. In questo senso non ci pare sufficiente ancorare l'analisi ai soli anni settanta o limitarne il campo soltanto ai fenomeni relativi al mercato del lavoro e alle articolazioni specifiche del lavoro dipendente.

A valle di questa avvertenza vediamo rapidamente alcuni elementi e alcuni dati relativi al processo di destrutturazione della identità bracciantile.

A produrre effetti di parcellizzazione e segmentazione del lavoro agricolo salariato sono soprattutto i seguenti fattori: la scomposizione progressiva del settore agricolo in una molteplicità di comparti sempre più accentuatamente differenziati; la tendenza al polarizzarsi delle forze di lavoro salariato ai due estremi della scala tradizionale delle qualifiche; l'accentuarsi del divario tra specializzati/qualificati e generici anche in termini di giornate effettuate in agricoltura, oltre che in termini di età, sesso, cittadinanza o ruolo dell'attività lavorativa nel ciclo della vita (nel senso che i lavori di bracciantato generico tendono a venire svolti sempre più da donne giovani, minori, immigrati non in regola, o

lavoratori occasionali, soprattutto casalinghe, studenti, pensionati); l'aumento delle occasioni di doppia o tripla attività, legato alle varie forme di decentramento delle attività industriali, e il concomitante riaffermarsi della famiglia come momento decisionale per la gestione delle forze di lavoro disponibili; l'aumento delle integrazioni di reddito derivanti in forme varie dall'intervento assistenziale dello Stato. Tutti questi fenomeni appaiono come fattori fortemente destrutturanti rispetto agli elementi individuati sopra come costitutivi della vecchia identità bracciantile, tanto nei suoi aspetti particolari quanto nel suo valore paradigmatico di condizione proletaria tout court. Per un gruppo sempre più consistente e tendenzialmente maggioritario di braccianti agricoli (perchè occasionali, part-time, complementati, oppure al polo opposto perchè molto specializzati e richiesti) non hanno più senso gli elementi costitutivi dell'identità bracciantile del passato: la propensione a considerare il rapporto occupazione-disoccupazione come nodo sempre centrale della propria problematica; il vivere le proprie esperienze per lo più all'interno di ambiti territoriali e culturali circoscritti e relativamente omogenei, sebbene eterogenei in termini di classi; lo svolgere il proprio lavoro, oppure il subire la condizione ricorrente di disoccupazione, all'interno di un settore anch'esso omogeneo, per grandi zone, sotto il profilo tecnico, agronomico e organizzativo. Si pensi, ad esempio, a proposito di queste condizioni, allo scarso significato che esse hanno per le quote oggi molto consistenti di giovani donne, di part-timers occasionali o stagionali, degli immigrati dal Terzo Mondo.

In un certo senso, le caratteristiche e le condizioni della produzione agricola e della produzione industriale si sono ravvicinate. Ma questo processo, come dimostrano gli

stessi elementi che alterano la fisionomia dell'ormai defunto mercato del lavoro agricolo, ha avuto luogo non attraverso un progressivo adeguamento delle strutture produttive agricole ai modelli tecnologici ed organizzativi della grande fabbrica bensì come effetto della crescente integrazione tra i due settori in una fase dello sviluppo capitalistico caratterizzata dalla rimessa in discussione della centralità di quegli stessi schemi. In tale fase, infatti, gli estesi fenomeni di decentramento produttivo e di frammentazione del mercato del lavoro si sono presentati non come segni di una patologia diffusa del sistema economico, bensì come elementi che modificavano tratti rilevanti della sua fisiologia, generando a livello sociale processi di cambiamento la cui portata non permetteva più di interpretarli come semplici e transitori portati della crisi economica. A livello di settore industriale, questo processo ha progressivamente polarizzato la condizione operaia nei due campi del lavoratore tutelato e relativamente garantito e di una miriade eterogenea di posizioni non garantite, dove però il primo campo continua a mantenere una consistenza e un significato non indifferente. A livello di lavoro salariato agricolo, la trasformazione ha rotto gli argini che "protegevano" l'omogeneità della condizione bracciantile, l'ha differenziata, ma, soprattutto, l'ha resa sempre più una delle molteplici componenti e soluzioni che insieme regolano la vita di una larga fascia di famiglie e di lavoratori "deboli". A questo va aggiunto il fatto che attualmente il 70% dei lavoratori agricoli dipendenti italiani è concentrato nel Mezzogiorno, e per di più in alcune aree dello stesso, dove la determinazione dei livelli di reddito e di qualità della vita è fortemente complementato dalla politica previdenziale e assistenziale, non solo attraverso la distribuzione di pensioni e sussidi ma anche, e in misura

crescente negli ultimi anni, attraverso l'attribuzione di posti di lavoro, come nel caso plateale dei lavoratori forestali in Calabria.

5. Conclusioni.

Per dare una idea dell'articolazione tra posizioni regolari e posizioni irregolari differenti del lavoro in agricoltura abbiamo riportato le recenti nuove stime preparate dall'ISTAT per i calcoli del PIL che tenessero conto anche del lavoro nero e dell'economia sommersa.

Stime ISTAT 1980-1986 degli occupati in agricoltura in diverse posizioni occupazionali regolari e irregolari. (In migliaia) (13)

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	var. % 80/86
lavoratori dipendenti								
totale	1191	1090	1054	1022	979	982	945	-21
regolari	229	209	195	188	171	172	164	-28
sottoccupati	775	724	703	676	633	616	598	-23
occasionali	148	116	111	112	124	139	125	-15
stranieri non residenti	39	41	45	46	51	55	58	+49
lavoratori autonomi								
totale	2239	2095	1904	2001	1817	1673	1656	-26
regolari	1109	1041	950	957	924	869	832	-25
sottoccupati	389	374	356	356	373	371	370	- 5
occasionali	741	680	598	688	520	433	454	-42
TOTALE (esclusi 2i lavori)	3430	3185	2958	3023	2796	2655	2601	-24
2i lavori agricoli autonomi da parte di altri lavoratori	4008	4002	4000	3995	3992	3989	3986	-0.5

I dati sono solo relativamente significativi, sia perchè non risultano disaggregabili per aree geografiche, età e sesso, sia perchè alcune modalità di stima risultano discutibili. Inoltre abbiamo già detto che in larga parte il fenomeno della crescente eterogeneità del lavoro agricolo dipendente rimane poco visibile nelle statistiche occupazionali, soprattutto per

due ragioni: a) perchè coinvolge lavoratori classificati altrove (conduttori e coadiuvanti agricoli che prestano giornate di attività alle dipendenze di terzi; primi e secondi lavori censiti nell'industria e nei servizi (14)); b) perchè rimane occultata all'interno della quota maggioritaria dei lavoratori dipendenti sottoccupati, cioè i braccianti agricoli a giornata che lavorano meno di 180 giornate all'anno. Questa ultima categoria, ormai quasi tutta concentrata nel Mezzogiorno (Pugliese, 1983), costituiva infatti la spina dorsale della condizione di omogeneità fino a vent'anni fa, mentre oggi include tipologie lavorative molto eterogenee: da un largo gruppo di quasi-casalinghe che attraverso un limitato numero di giornate lavorative - effettuate o non (in quest'ultimo caso pagano i contributi di tasca propria) - accede ai benefici della sicurezza sociale agricola, alle già menzionate giovani braccianti attive fino alla nascita del primo figlio, ad una quota decrescente di lavoratori maturi di ambo i sessi che costituiscono il residuo della vecchia componente bracciantile, ad un numero di doppi lavoratori con un secondo lavoro extra-agricolo non dichiarato.

Nei dati sono però visibili alcune indicazioni di tendenza interessanti rispetto alle nostre argomentazioni: il forte incremento assoluto del numero degli stranieri non residenti; l'aumento del peso relativo dei lavoratori occasionali (15) (le due categorie insieme costituiscono quasi un quinto del lavoro agricolo dipendente nel 1986 mentre erano meno del 16% nel 1980).

Anche dalla parte della tabella relativa al lavoro autonomo vengono alcune conferme di tendenze che abbiamo evidenziato. In primo luogo i dati indicano che continua su scala nazionale (considerando anche posizioni lavorative informali) la diminuzione relativamente più accentuata dei lavoratori

autonomi rispetto a quelli dipendenti. La "tenuta" dei sottoccupati autonomi può essere interpretata facilmente come un sintomo della crescente diffusione di forme di part-time (prevalentemente nel Centro-nord) e parallelamente come un risvolto dell'aggravarsi della crisi occupazionale extra-agricola e del perdurare della complementarità tra marginalità agricola e assistenzialismo (prevalentemente nel Mezzogiorno). La drastica diminuzione dei lavoratori autonomi occasionali e la parallela straordinaria tenuta dei secondi lavori autonomi in agricoltura da parte di occupati in altri settori può essere una indicazione di crescente selettività aziendale e di prospettive polarizzate, nel senso che risulterebbero persistenti le conduzioni agricole per hobby o per quasi esclusivo autoconsumo, ma anche che studenti, casalinghe e pensionati tendono a contribuire sempre meno alle conduzioni agricolo-familiari, se il loro contributo è occasionale.

Per concludere ci sembra di poter ipotizzare che il senso dell'attuale processo di segmentazione e destrutturazione del lavoro agricolo dipendente possa essere inteso come duplice. Da un lato vi sono le molteplici forme che assume la tendenza alla progressiva scomposizione di figure sociali e professionali preesistenti, campo di fenomeni ancora in larga parte in attesa di essere analizzati o addirittura rilevati. A quest'ultimo proposito sarà utile segnalare che tra i fenomeni di difficile rilevazione non vi è soltanto la presenza di quote di lavoro occasionale svolto da persone non in condizioni professionali o l'uso consistente di immigrati più o meno clandestini, ma anche il progressivo affermarsi di lavoratori specializzati, spesso neppure legati a contratti di lavoro agricoli, come gli operatori-macchine dipendenti da imprese di noleggio (censiti in larga parte come addetti ai servizi).

Dall'altro lato, si possono indicare delle forme di

omogeneizzazione su basi nuove e socialmente più larghe, che suggerirebbero la piena applicabilità anche al lavoro dipendente in agricoltura del concetto di lavoro astratto. Ma a queste forme di omogeneizzazione non corrisponde oggi alcuna coscienza d'una identità unitaria ad un qualsiasi stadio di elaborazione.

Nella realtà così come è andata configurandosi è praticamente sparito il mercato del lavoro agricolo come entità separabile e il lavoro agricolo alle dipendenze, pur mantenendo delle specificità, ha finito per perdere quei confini che ci hanno permesso di parlare di una identità bracciantile forte.

E' utile in chiusura chiederci se sia ancora possibile utilizzare il termine "operai agricoli", pur circoscrivendolo esplicitamente ad una precisa fascia di lavoratori salariati. A prima vista, suggeriremmo una cauta risposta positiva, a condizione che si eviti di attribuire a questi lavoratori una mitica centralità che non trova alcun riscontro nella realtà. Il fatto è che partire dalla fascia di lavoratori agricoli più continuativi e professionalizzati, che sono direttamente ed esplicitamente coinvolti nei processi di ristrutturazione e di riorganizzazione anche a livello aziendale e che risultano probabilmente i soli a conservare collettivamente la coscienza di una continuità di progetto socio-politico, può facilitare il lavoro di censimento dei gruppi, degli strati, delle figure sociali e professionali che oggi agiscono ed interagiscono nella realtà agricola. Indagine che risulta oggi necessaria non solo per capire la realtà agricola ma quella sociale più complessiva, proprio a causa di quell'annullamento di confini che ha sancito la fine del mercato del lavoro agricolo e dell'identità bracciantile forte.

(1) L'idea che il carattere familiare, seppur non contadino, di quelle imprese le differenzi categoricamente da quelle capitalistiche (indirizzandole semmai verso soluzioni di tipo cooperativo) è stata sostenuta già negli anni '20 da A.V. Cajanov, esponente del neopopulismo russo, alto funzionario nel governo Kerenskij ed in seguito influente protagonista della politica agraria sovietica fino alla condanna e deportazione, avvenute nel 1930. Sua, ad esempio, l'idea che la diffusione del trattore, ed in generale la crescente meccanizzazione, avessero permesso a molte imprese agricole statunitensi di tramutarsi in aziende familiari (Cajanov, 1925).

(2) In questa possibilità, da lui intravista, di distinzione tra i due problemi, consiste a nostro avviso la principale differenza della trattazione di Kautsky - per ciò che attiene il problema contadino - da quelle, ad esempio, di K. Marx e di M. Weber; differenza già avvertita e rilevata da H. Newby (Newby, 1983), ma da lui attribuita genericamente all'attenzione più specifica e sistematica dedicata da quell'autore ai temi della questione agraria.

(3) Un'interessante rassegna e discussione di alcune interpretazioni relative alla presenza di piccola produzione di merci nelle economie capitalistiche è stata presentata da H. Bernstein al 13° Congresso Europeo di Sociologia Rurale (Bernstein, 1986). Si veda anche (Koning, 1987).

(4) Esempi dell'influenza che quest'ultimo ordine di fattori ha esercitato sulle caratteristiche evolutive peculiari dell'agricoltura italiana nell'ultimo quarantennio si possono trovare in un recente saggio di G. Mottura edito nella Collana di Studi e Ricerche del Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Modena (Mottura, 1987).

(5) Si noti però che se si sommasse l'attuale superficie complessiva di questo tipo di aziende con quella occupata dalle aziende a conduzione diretta che impiegano prevalente lavoro extrafamiliare, si raggiungerebbero gli 8.3 milioni di ettari, pari ad oltre il 35% della superficie agricola totale italiana.

(6) Abbiamo utilizzato il termine "parallelamente" perchè risulta in generale appropriato. La politica dei sussidi e delle pensioni viene in linea di massima attuata come programma di contenimento della povertà rurale, al di là dei suoi innegabili contenuti politici di ordine clientelare che però non risultano in contraddizione con il primo dato. La mappa dei sussidi e delle pensioni (Boccella, 1982) coincide con le aree agricole più difficili e meno esposte al mercato perchè in altura, isolate dai sistemi dei trasporti, non irrigue, caratterizzate da forti dislivelli o da cattiva qualità del terreno, e così via.

(7) In proposito si rimanda, ad esempio, alle considerazioni sviluppate in: F. Cossentino, G. Mottura, "Giovani e agricoltura: motivazioni e prospettive", rapporto finale sui risultati d'una ricerca svolta in provincia di Parma, contenuto nel volume Giovani e Agricoltura (Quattro ricerche a cura degli Assessorati Agricoltura e Formazione Professionale della Provincia di Parma), Parma 1985.

(8) La mezzadria, oggi abolita legalmente, era nella sua forma classica un contratto di concessione di terra particolare, che vincolava un intero gruppo familiare alla conduzione di un'azienda rigidamente pianificata dal punto di vista produttivo. Tale contratto prevedeva la partecipazione del capofamiglia contadino a parte delle decisioni relative alla gestione e degli investimenti, insieme al proprietario. Essa presupponeva dunque un elevato livello di professionalità e di capacità gestionali del contadino stesso, qualità alle quali alcuni autori fanno oggi risalire la particolare diffusione di piccole e medie imprese extra-agricole in aree di tradizionale insediamento della mezzadria stessa nel passato.

(9) Si noti, in margine: a) che questa trasformazione dei rapporti gerarchici si constata anche, in forme diverse, nelle aziende condotte con salariati, dov'è ormai ad uno stadio avanzato o addirittura definitivamente consumata l'absolescenza di figure-chiave del passato, in quanto legate all'esercizio diretto di un comando sul lavoro giustificato da un sapere oggi sempre più incorporato come insieme di norme tecniche nei mezzi di produzione utilizzati; b) che, per altro verso, i giovani coltivatori di oggi sono già i figli di una generazione di innovatori: si misurano dunque con "tradizioni" già largamente intaccate.

(10) Per una comparazione delle fisionomie socio-aziendali in una zona ad "agricoltura ricca" del Centro-nord con quelle differenti di una "agricoltura povera" del Mezzogiorno si vedano rispettivamente i lavori di Brusco (1979) e Mingione (1981).

(11) Tale tendenza, alimentata prima (soprattutto tra la metà degli anni '20 e la seconda guerra mondiale) dalla politica agraria del fascismo nella forma di moltiplicazione delle piccole aziende condotte da contadini non proprietari (mezzadri e fittavoli), fu negli anni '50 alimentata in forme diverse (aumento dei piccoli proprietari contadini) dalla politica agraria della repubblica. Il suo effetto più vistoso fu che ancora alla fine degli anni '50 le figure contadine rappresentavano il 74% circa degli addetti all'agricoltura italiana. Per avere un'idea delle dimensioni complessive del fenomeno, è utile ricordare che nel 1950 gli addetti all'agricoltura (in un paese nel quale tale settore produceva ormai il 26% del prodotto nazionale lordo) erano il 46% circa della popolazione attiva totale (ed alla fine di tale decennio il 38%).

(12) Si pensi che nel solo Mezzogiorno ancora nel 1981 si registra la parallela presenza di aree dove i lavoratori dipendenti sono circa il 90% degli addetti (le provincie di Reggio Calabria e Brindisi) e di altre dove gli stessi sono meno di un terzo (le provincie di Campobasso e Benevento).

(13) La fonte dei dati è: ISTAT, Nuove stime della popolazione occupata nei calcoli della contabilità nazionale, Maggio 1987, dati provvisori forniti privatamente agli autori dal gruppo di lavoro sulle posizioni lavorative coordinato dalla Prof. G. Mamberti Pedullà. L'ISTAT ha inteso sottoccupati tutti i lavoratori che risultano occupati per meno di 180 giornate annue. Per il calcolo dei lavoratori occasionali abbiamo moltiplicato per 2.5 il valore aggiustato stagionalmente dall'ISTAT, considerando che un elevato turn over è un carattere costitutivo del lavoro occasionale.

(14) I secondi lavori agricoli rilevati da queste stime ISTAT sono esclusivamente conduzioni agricole da parte di addetti occupati nell'industria e nel terziario.

(15) Il lavoro occasionale in agricoltura, in particolare nel Mezzogiorno e per i ceti a reddito basso, è disincentivato dalla normativa sulla previdenza sociale agricola. Infatti chi si può permettere di pagare i contributi previdenziali per più di cinquanta giornate accede ai benefici previdenziali, conseguentemente viene classificato tra i lavoratori sottocupati. Per questa ragione è improbabile che entrino tra i lavoratori occasionali casalinghe o disoccupati residenti in aree agricole, anche quando di fatto il loro apporto lavorativo in agricoltura è occasionale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.

BERNSTEIN H., 1986, "Is there a Concept of Petty Commodity Production Generic to Capitalism?", Paper presentato al XIII Congresso Europeo di Sociologia Rurale, Braga, 1-4 aprile.

BOCCELLA N., 1982, Il Mezzogiorno sussidiato, Milano: Angeli.

BRUSCO S., 1979, Agricoltura ricca e classi sociali, Milano: Feltrinelli.

CAJANOV A.V., 1925, "La cooperazione come forma di organizzazione della produzione agricola dell'URSS", in Economicheskoe Obozrenie, N.6.

DE JANVRY A., 1980, "Ideologia neopopulista e differenziazione sociale in agricoltura", in Agricoltura e Società, N.1.

IEVOLI C., 1986, "Economie di dimensione e strutture di mercato nell'industria alimentare", in La Questione Agraria, N.23.

KAUTSKY K., 1959, La questione agraria, ed.it., Milano: Feltrinelli.

ISTAT, 1987, Le nuove stime della "occupazione presente" in contabilità nazionale. Concetti, metodologia e risultati, relazione di G. Mamberti Pedullà, C. Pascarella, C. Abbate. Ciclostilato in proprio.

KONING N., 1987, "Aziende agricole familiari e capitalismo industriale", in La Questione Agraria, N.25.

MINGIONE E. (a cura di), 1981, Classi sociali e agricoltura meridionale: contraddizioni e prospettive, Milano: Giuffrè.

MOTTURA G., 1987, Il conflitto senza avventure. Quarant'anni di strategia ruralista nelle campagne italiane (1944-1987), Studi e Ricerche del Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Modena, N.47.

NALLET H., SERVOLIN C., 1984, "Il contadino e il diritto (I)", in Agricoltura e Società, N.7.

NEWBY H., 1983, "Teoria sociale europea e questione agraria: verso una sociologia dell'agricoltura", in Agricoltura e Società, N.6.

PUGLIESE E., 1983, I braccianti agricoli in Italia. Tra mercato del lavoro e assistenza, Milano: Angeli.

SERVOLIN C., 1972, "L'absorption de l'agriculture dans le mode de production capitaliste", in L'univers politique des paysans dans la France contemporaine, PARIS: A. Colin.

Materiali di discussione

1. Maria Cristina Marcuzzo [1985] "Joan Violet Robinson (1903-1983)", pp.134.
2. Sergio Lugaresi [1986] "Le imposte nelle teorie del sovrappiù", pp.26.
3. Massimo D'Angelillo e Leonardo Faggi [1986] "PCI e socialdemocrazie europee. Quale riformismo?", pp.158.
4. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1986] "Un suggerimento hobsoniano su terziario e occupazione: il caso degli Stati Uniti 1960/1983", pp.52.
5. Paolo Bosi e Paolo Silvestri [1986] "La distribuzione per aree disciplinari dei fondi destinati ai Dipartimenti, Istituti e Centri dell'Università di Modena: una proposta di riforma", pp.25.
6. Marco Lippi [1986] "Aggregation and Dynamics in One-Equation Econometric Models", pp.64.
7. Paolo Silvestri [1986] "Le tasse scolastiche e universitarie nella Legge Finanziaria 1986", pp.41.
8. Mario Forni [1986] "Storie familiari e storie di proprietà. Itinerari sociali nell'agricoltura italiana del dopoguerra", pp.165.
9. Sergio Paba [1986] "Gruppi strategici e concentrazione nell'industria europea degli elettrodomestici bianchi", pp.56.
10. Nerio Naldi [1986] "L'efficienza marginale del capitale nel breve periodo", pp.54.
11. Fernando Vianello [1986] "Labour Theory of Value", pp.31.
12. Piero Ganugi [1986] "Risparmio forzato e politica monetaria negli economisti italiani tra le due guerre", pp.40.
13. Maria Cristina Marcuzzo e Annalisa Rosselli [1986] "The Theory of the Gold Standard and Ricardo's Standard Commodity", pp.30.
14. Giovanni Solinas [1986] "Mercati del lavoro locali e carriere di lavoro giovanili", pp.66.
15. Giovanni Bonifati [1986] "Saggio dell'interesse e domanda effettiva. Osservazioni sul capitolo 17 della General Theory", pp.42.
16. Marina Murat [1986] "Between old and new classical macroeconomics: notes on Leijonhufvud's notion of full information equilibrium", pp.20.
17. Sebastiano Brusco e Giovanni Solinas [1986] "Mobilità occupazionale e disoccupazione in Emilia Romagna", pp.48.
18. Mario Forni [1986] "Aggregazione ed esogeneità", pp.13.
19. Sergio Lugaresi [1987] "Redistribuzione del reddito, consumi e occupazione", pp. 17.
20. Fiorenzo Sperotto [1987] "L'immagine neopopulista di mercato debole nel primo dibattito sovietico sulla pianificazione", pp. 34.

21. M. Cecilia Guerra [1987] "Benefici tributari del regime misto per i dividendi proposto dalla Commissione Sarcinelli: una nota critica", pp 9.
22. Leonardo Paggi [1987] "Contemporary Europe and Modern America: Theories of Modernity in Comparative Perspective", pp. 38.
23. Fernando Vianello [1987] "A Critique of Professor Goodwin's 'Critique of Sraffa' ", pp. 12.
24. Fernando Vianello [1987] "Effective Demand and the Rate of Profits: Some Thoughts on Marx, Kalecki and Sraffa" pp. 41.
25. Anna Maria Sala [1987] "Banche e territorio. Approccio ad un tema geografico-economico" pp. 40.
26. Enzo Mingione e Giovanni Mottura [1987] "Fattori di trasformazione e nuovi profili sociali nell'agricoltura italiana: qualche elemento di discussione" pp. 36.